

PROF. ARTURO GRAF

---



# RIME DELL'ULTIM'ORA

---

Dalla *Nuova Antologia* - 16 gennaio 1904

---

ROMA  
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA  
Corso Umberto I, 131  
1904

PROPRIETÀ LETTERARIA

---

Guardando in cielo.

Quella sconvolta nuvola di foco  
Che lentamente sovra il mar declina,  
E lumeggia la tersa onda azzurrina  
D'oro fuso, di porpora e di croco;

Quell'avvampata e fumida ruina,  
Che si sfascia ne' cieli a poco a poco,  
E splende d'un baglior sempre più fioco  
Dentro l'ombra che sale e s'avvicina;

Quella tragedia della vinta luce,  
Cui, presentando il bujo e il gel, smarrita,  
Silenziosa la natura spia:

Come stupir mi fa! come seduce  
Lungi dal mondo reo, fuor della vita,  
La delusa e sognante anima mia!

L'antro sacro.

L'antro nello sconvulso violento  
Di que' greppi vaneggia: intorno il bosco  
D'antichissime querce, orrido e fosco,  
Sotto l'azzurro ciel mormora al vento.

Di là dal bosco cerule pendici  
E soleggiate piagge e l'onde equoree;  
L'onde serene e l'isole marmoree,  
Popolate di numi ai dì felici.

Come un'oscura, smisurata bocca  
 L'antro nell'arsa rupe si spalanca,  
 Bujo e profondo nella selce bianca  
 Ch'ivi da sommo ad imo si dirocca.

In quell'ombra tu senti ancor diffuso  
 Lo smarrimento del sogno lontano,  
 Un non so che d'attonito e d'arcano,  
 Un non so che d'esausto e di deluso.

Quivi, nel tempo antico, all'uom chiedente,  
 Con impavido cor, di sua ventura,  
 Giugnea dal fondo della bocca oscura  
 Il responso d'un dio vivo e presente.

Or quella bocca tace, e tu, se i vòlti  
 Fati obliando, interrogar quel cieco  
 Aer presumi, tu soltanto l'eco,  
 L'inutil eco di tua voce ascolti.

#### L'Isola dei Morti (\*).

In mezzo al mare un'isola remota  
 Da quanto vive e si travaglia al mondo:  
 Intorno il mar che non ha fin nè fondo;  
 In alto il ciel ch'eternamente ruota.

Poche, stagliate, cenerine rupi,  
 Cui, da piede, la salsa onda frastaglia;  
 Sulle rupi, all'ingiro, una gramaglia  
 D'erti cipressi inviluppati e cupi.

Sterminato è quel mar, placido, tetro;  
 Nè fragoroso turbine sovverte,  
 Nè lenta prora fende mai l'inerte  
 Onda che muta splende e par di vetro.

Sterminato è que ciel, nitido, eguale;  
 Nè tenebrosa nuvola vi tuona,  
 Nè uccel che migri ad agognata zona  
 Batte mai pel diffuso etere l'ale.

(\*) Questi versi mi furono in parte suggeriti da un noto, mirabile dipinto di Arnoldo Böcklin.

Sotto l'antico ciel, nella grandeva  
Pace obliosa, incommutabilmente,  
Dalla silenziosa onda lucente  
L'isola come salda ombra si leva.

Vasta qu'ète, alto silenzio! Un Lete  
Fatto mare: un'immobile parvenza:  
Uno stupor senza memorie, senza  
Desio... Vasto silenzio, alta qu'ète!

Solo, quando nei gorgi algidi spento  
Cade (poichè rifulse invano) il sole,  
Fra i gran cipressi, entro le cave gole,  
Mormora un lieve spirito di vento.

#### Vaneggiamento notturno.

Notte serena, immensità tranquilla!  
Sui campi ove maturano le messi,  
Sui colli ingombri d'alti boschi e spessi,  
Tutto di stelle il cielo arde e sfavilla.

Da una remota e solitaria villa,  
Cinta di pioppi in giro e di cipressi,  
Giungon gli accenti queruli e sommessi  
D'un oboè che nel silenzio trilla...

O memorie, o speranze, o dolci inganni!  
E tu sì presto dileguata e spenta,  
Cara felicità, madre d'affanni!...

Or questa solitudine sgomenta!...  
E non altro che un suon de' miei verd'anni  
Che tra l'ombre s'aggira e si lamenta.

#### Il Tempio dell'Amore.

Chi più ricorda il nome dei morti e dei sepolti?  
Spento è il vecchio lignaggio; ma il vecchio parco dura;  
E ingombra, come un empo, la spianata e l'altura,  
Lucido d'acque, opaco di grand'alberi folti.

Un po' mutato, è vero. - Gialli, verdicci muschi  
Rodono delle statue i corpi seminudi;  
Più scarsi e rochi i fonti sgorgan dai sassi rudi,  
Tra foglie parasite e racimoli bruschi.

Intornati di scabri tufi o di scure piante,  
Ancor piscine e stagni si dilatano in orbe;  
Ma un po' confusamente, come pupille torbe,  
Specchian le mute rive e la nuvola errante.

Il Bosco delle Muse è fatto omai selvaggio:  
Intristiscono i bossi, intristiscono i mirti:  
Gli allori, i begli allori, come diventan irti!  
E più spine che foglie han le rose di maggio.

Tu vedi il tutto e senti che qualche cosa manca,  
Mentre sui prati brulli, fra le scomposte ajuole,  
Sotto i viali antichi, ove non raggia il sole,  
Erra, fusa con l'aria, una tristezza stanca. -

Sovra un ripiano verde, tra sicomori in fiore,  
Ecco un piccolo tempio di marmo di Carrara:  
Dieci colonne a cerchio, in mezzo ad esse un'ara,  
Quattro gradini attorno: è il Tempio dell'Amore.

Con le alucce distese, ignudo e senza benda,  
Sopra l'ara sta ritto il fanciullin fatale:  
In una mano ha l'arco, nell'altra man lo strale,  
Tiene levato il viso, e guarda, e par che attenda.

Guarda in là con cert'aria tra stizzita e compunta,  
Come fa chi, tacendo, si rode e si corruccia:  
Ha un ditino stroncato, un po' mozza un'aluccia,  
E lo strale... allo strale è cascata la punta.

Egli ricorda il tempo quando d'eguali nodi  
Stringeva in terra e in cielo i mortali ed i numi,  
E il vecchio Anacreonte, del vin novo tra i fumi,  
Coronato di rose, cantava le sue lodi.

E il tempo ancora quando fu l'amore una fede,  
Cui davano conforto prodezza e cortesia,  
E arrise ai fini amanti una speranza pia:  
Chi bene amasse in terra trovare in ciel mercede.

E finalmente il tempo e la leggiadra usanza  
Delle damine molli, dei cari cicisbei,  
Quando tra baciamani, cipria, parrucche e nèi,  
Fu l'amore un diporto e una bella creanza.



Il povero Cupido sta tutto il giorno al varco,  
E crescere si sente il dispetto e lo scorno:  
Dall'ara che lo regge ha un bel guardarsi attorno:  
Non vede in che far uso dello strale e dell'arco.

La gente che talvolta gli passeggia davanti  
È tutta gente nuova, ch'egli più non conosce;  
Gente di basso core, gente di carni flosce,  
Che dell'Amor s'infischia e ride degli amanti.

Facce ingrugnate e bieche di quattrinai feroci,  
Consumati nell'arte di rubar senza scasso,  
I quali se ne vanno, dopo il lavoro, a spasso,  
Parte in galera avendo, parte al governo i soci.

Facce ammaccate e frolle di gaudenti imbecilli,  
Che frodando egualmente la natura e la sorte,  
Vivono per godere e s'annojano a morte,  
E più non sanno come rifornirsi di grilli.

Facce slavate e sciocche di nobili scaduti,  
Che pur di non far nulla e d'aggiustare i conti,  
Per una dote onesta si dichiarano pronti  
A incanagliar lo stemma e a diventar cornuti.

Facce di gentildonne, che per non star sul grande,  
Parlano come trecche, veston come baldracche,  
E si vendono a peso, prima di darsi, stracche,  
A tutelare asili, a vegliare educande.

Mutrfe, grugni, ceffi, ghigne di bassa mano,  
Lubriche, torve, turpi, stupide, sciatte, sfatte,  
Dove con la natura l'artificio combatte:  
Maschere mostruose: - di rado un volto umano.

Il povero Cupido si sente molto solo,  
Ed anche molto vecchio, pur essendo un ragazzo...:  
Oh, come volentieri, senza fare schiamazzo,  
Senza voltarsi indietro, ei prenderebbe il volo!

#### Desiderio vano.

Quest'aura spirital che d'improvviso  
Desta la selva folta in cima al colle,  
E qua, sul prato di rugiada intriso,  
Fa palpitar le gracili corolle;

Ahimè, quest'anra profumata e molle,  
 Che dolcemente mi accarezza il viso,  
 In cor m'accende un desiderio folle  
 Di freschi amori e d'innocente riso.

Oh, folle, oh, dolce desiderio vano!...  
 Il caro tempo che fioria gli amori  
 Troppo da me fuggì, troppo è lontano.

E il riso, il riso di chi crede e spera,  
 Il santo riso inaridi co' fiori  
 D'un antico mattin di primavera.

#### A Issione.

Ission, lo capisco: è veramente  
 Una stupida e rea delusione  
 Inseguir la bellissima Giunone  
 Ed abbracciar la nuvola fuggente.

Abbracciarla con forza e con ardore,  
 E per tutto compenso alla fatica  
 Spremerne qualche gocciola mendica,  
 Senza un'ombra di caldo e di sapore.

(Colto e degno lettor, non sai chi sia  
 Questo bravo Issione a cui favello?  
 Bene; se non lo sai, prendi un fuscello  
 Ea dertnfru go alla mitologia.)

Quello del chiappanuvoli è il mestiere  
 Più sciagurato che si possa fare;  
 Mentre abbracciar le sante dive è, pare,  
 Un arcidivinissimo piacere.

Gli è quanto almeno affermano quei pochi  
 Cui lo concesse la Fortuna o il Fato,  
 Perch'io, che pur son vago de' bei giuochi.  
 Io, s'ho da dire, non l'ho mai provato.

Ission, pazienza! e lascia pure  
 Brontolar Padre Giove e rider Momo:  
 Il tempo è grande, il tempo è galantuomo:  
 Chi può tutte saper le congiunture?



Son tanti i casi! Dopo molti affanni  
L'uom talvolta riesce e si ristora.  
Non vediam noi succedere in un'ora  
Ciò che non succedette in seimil'auni?

Non ti stancar; datti le mani attorno;  
Persegui senza riposarti mai:  
Abbraccia nubi e ancora nubi: un giorno  
L'agognata bellezza abbraccerai.

### La scelta.

Il Padre Eterno mi parlò: « Figliolo!  
Per fare andar più lisci  
I miei troppi negozii ho risoluto  
Di levare dal mondo  
O le rose o il frumento.  
Che cosa preferisci?  
Vuoi le prime o il secondo?  
Pensaci su un momento.  
Sai che il frumento è pane,  
E che le rose son parvenze vane ».

Io risposi: « Signore,  
Sono un bravo ragazzo,  
Ma un tantinetto pazzo.  
O che a mangiar del pane  
Forse poi non si muore?  
E chi può dire: Io mangerò dimane?  
E non son vanità tutte le cose?  
Di poco mi contento:  
Anche dell'un per cento;  
Anche di mezza dose.  
Il pan molto mi piace;  
Ma sono un uom così poco vorace!  
E tanta gente grida: Pane, pane!  
O Signore, pigliatevi il frumento,  
E datemi le rose ».

Il Padre Eterno mi guardò, sorrise;  
Colse di molte rose in un giardino  
E innanzi me le mise;  
Poi, serrandomi un poco il ganascino,  
Disse: « Va bene; sia:  
La tua pazzia non è tutta pazzia ».

Hanno un gran buon odore  
Le rose del Signore.

### Fantasma lunare.

Fuor dello scuro, travaglioso mare,  
Entro un limbo di ciel che s'arroventa,  
Aggrondata, spettral, sanguinolenta  
La faccia enorme della luna appare.

Come una vision levasi lenta,  
E dal deserto e fosco limitare  
Sopra l'immensità dell'onde amare  
Sbarra le occhiaje e tetro foco avventa.

Ristagna l'aria ammalata e grave  
All'apparir di quella luce, e l'onda  
S'acquatta a guisa d'animal che pave.

Sotto l'incubo della luna tonda  
Una vetusta e tenebrosa nave  
Tacitamente in mezzo al mare affonda.